

Come dove si trova il cadavere, colà si ratunano l'aquile ».

viamo anche negli altri due sinottici; e tosto continua (v. 28): « Però, appena questo comincia ad avvenire, drizzatevi e levate il capo in alto; perchè la vostra redenzione (ἡ ἀπολύτρωσις ὑμῶν) è vicina ». La ἀπολύτρωσις significa appunto la liberazione degli eletti, quale, nelle aspirazioni messianiche, si attendeva, come trionfo del regno di Dio, regno di giustizia, glorificazione di Dio nella glorificazione del suo popolo. Nella sostanza è il medesimo concetto del ἐπισημᾶναι τοὺς ἐκλεκτούς; αὐτοῦ ἐκ τῶν τρισφῶν ἄξιμων ecc. (Matt. 31) - ἐπισυνάξει τοὺς ἐκλεκτούς; αὐτοῦ ἐκ τῶν ecc. (Marc. 27). Siccome è comunemente ammesso, Luca rimette in un avvenire lontano (v. 24) tutto ciò che dice ne' vv. 25-27, e che riguarda appunto la ἀπολύτρωσις; e la distruzione di Gerusalemme, quando Gesù parlava, era ancora da venire. Anche volendo ammettere - argomentando dal v. 24 - che la redazione del terzo evangelio debba riferirsi ad un'epoca posteriore alla distruzione di Gerusalemme, non è a supporre che l'evangelista, riportando il discorso di Gesù, abbia pensato che coloro a' quali Gesù si rivolgeva, avrebbero potuto essere presenti allor che si sarebbero compiuti gli avvenimenti de' quali è detto ne' vv. 25-27. Se questo avesse pensato - a non dir altro - avrebbe dovuto usare naturalmente queste espressioni: « *verrete* meno di spavento (v. 26) ». - « E *vedrete* allora il Figlio dell'uomo... (v. 27) ».

III.

L'attesa della parusia.

Disse Gesù: « In verità vi dico, non passerà questa generazione, sino a che tutto avvenga. Il cielo e la terra passeranno, ma le parole mie giammai non passeranno »⁴. I discepoli che avevano ascoltato il loro divino Maestro, quella generazione che non avea voluto credere al Figliuol dell'uomo già venuto ed aspettava ancora il Messia, tutti, dinanzi alla realtà dei fatti, avrebbero trovato gli avvenimenti conformi a quello che Gesù avea detto. Guerre, sedizioni, pestilenze, carestie ci sarebbero state, la iniquità avrebbe trionfato nella persecuzione dei giusti dilagando così da scuotere la fede di molti, Gerusalemme sarebbe stata distrutta, molti sarebbero venuti fuori di mezzo al popolo, annunciando venuto il Messia, così da sedurre, se fosse stato possibile, anche gli eletti.

⁴ Ἀπὸν λόγο ὑμῶν, οὐ μὴ παρέλθῃ ἡ γενιά αὕτη ἕως ἃ πάντα ταῦτα γίνωται. Per quanto si voglia ritenere elastico il significato del γενιά, la forma della locuzione è tale che non può seriamente dubitarsi il γενιά abbia a riferirsi alla generazione contemporanea di Gesù. Siccome abbiamo detto precedentemente il v. 33 pone termine al pensiero avanti esposto. Il πάντα ταῦτα del v. 34, dunque, non si riferisce alle stesse cose cui si riferisce l'uguale espressione del v. 33 (ὅταν ἴδωτε πάντα ταῦτα, γινώσκετε ecc.), ma a tutto ciò che è stato detto avanti. Lo conferma il v. 35 che rafforza l'affermazione del v. 34.

ma non per questo quella generazione avrebbe visto la fine del mondo e l'aspettata parusia. L'attesa dell'ebraismo era per tutto quello che, con un simbolismo immaginoso e drammatico, era stato detto intorno al messianismo ed alla escatologia apocalittica; e Gesù insegnava ai suoi a considerare avanti tutto il contenuto morale e religioso delle aspettative parusiache. E gli insegnamenti di Gesù erano la verità, le sue parole erano la manifestazione della verità, e le parole del divino Maestro non avrebbero avuto la smentita. Era la espressione favorita del Maestro: « Il cielo e la terra passeranno, ma le parole mie giammai non passeranno ».

Ma dunque il Figlio dell'uomo non doveva più venire? I discepoli non l'avrebbero visto nella sua gloria?

L'evangelista ha ricordato più avanti quelle parole di Gesù: « Nella guisa... che il lampo viene da Oriente e folgoreggia sino ad Occidente, tal sarà la venuta del Figlio dell'uomo »; e quelle altre ancora: « Come dove si trova il cadavere, colà si radunano l'aquile ». Gesù, adunque, fece avvertiti i suoi che la parusia, quantunque non in quella guisa drammatica, della quale parlavano i libri profetici e le tradizioni popolari, si sarebbe avuta. Ma quando? e come?

« Quanto poi a quel giorno e all'ora, nessuno lo sa, neppure gli angeli del cielo, ma solo il Padre »⁴.

⁴ Marco (v. 32) dice: « Quanto, poi, a quel giorno e all'ora, nessuno lo sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre ». Il *ὅτι ἔστιν ἔσθις*; che leggesi in Marco, trovasi anche in alcuni codici di Matteo;

Il Maestro, che avea cominciato col dire ai suoi discepoli: « Guardate che nessuno vi seduca. Percocchè molti verranno in mio nome a dire: - Io sono il Cristo - e sedurranno molti »; che parlando avea affermato non doverci aspettare una parusia dalle circostanze drammatiche e strepitose; conchiude dicendo che nessuno, all'infuori del Padre, sa il giorno e l'ora della parusia.

Questa ignoranza e questa incertezza preparano un insegnamento morale di altissima importanza, che si fonda su l'attesa della parusia.

Marco riferisce così l'insegnamento del Maestro: « State attenti, vigilate e pregate; chè non sapete quando gli è tempo. Sì come un uomo postosi in viaggio, lasciò la propria casa, e dette potestà ai suoi servi, per ciascuno la sua faccenda, ed ingiunse al portinaio di vigilare. Vegliate, dunque, poichè non sapete quando il padron di casa arriva, se di sera, o a mezzanotte, o al canto del gallo, o di mattina; che arrivando all'improvviso non vi trovi a dormire. E quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate »⁴.

E Luca: « Laonde, guardate a voi stessi, che i vostri cuori non siano gravati da crapula e ubriachezza, per le cure della vita, sicchè non vi colga quel di all'improvviso, come un laccio, perchè esso irromperà contro a tutti che abitano la faccia di tutta quanta la terra. Vegliate, dunque, in ogni tempo pregando, che possiate scampare

manca però nella maggior parte e nella nostra vulgata. Della importantissima questione esegetica e teologica che agitasi a proposito di questo inciso, qui non ci occupiamo.

⁴ MARG. XIII, 33-37.

a tutto ciò che ha da venire, e così presentarvi al cospetto del Figlio dell'uomo »¹.

La tradizione sinottica ha conservato questa esortazione di Gesù alla vigilanza per l'attesa del Figliuolo dell'uomo. Luca mostra una notevole indipendenza redazionale rispetto alla esposizione che fa Marco del medesimo concetto; e Matteo svolge lo stesso pensiero con copia di particolari e con ricchezza di parabole². In Marco la venuta del Figlio dell'uomo è comparata allo arrivo improvviso del padrone che ha affidato ai suoi servi « per ciascuno la sua faccenda »; i discepoli erano avvisati a star vigilanti nel compimento delle loro mansioni, nello adempimento del loro dovere, perchè il Figlio dell'uomo, ritornando, come il padrone dal suo viaggio, non avesse a trovarli a dormire. Secondo Luca il giorno della venuta del Figlio dell'uomo sarà per i discepoli come un laccio, « perchè esso irromperà contro a tutti che abitano la faccia di tutta quanta la terra » sì che nessuno che abiti « la faccia di tutta quanta la terra » potrà sfuggire a quel giorno che giungerà per lui inaspettatamente; donde la necessità per tutti di non permettere che i loro cuori sieno gravati da crapula e ubbriachezza, per le cure della vita, e

¹ Luc. xxi, 34-36.

² Matt. xxiv, 37-51 e xxv, 1-30. Il documento cui attinge Matteo pare sia stato conosciuto da Luca, che l'utilizza, ma in altri luoghi. Si cf. p. e.: Matt. xxiv, 37-41 con Luc. xvii, 26-35; Matt. xxiv, 43-44 con Luc. xii, 39-40; Matt. xxiv, 45-51 con Luc. xii, 42-48; Matt. xxv, 14-30 con Luc. xix, 11-28 (la parabola della mine, che, sebbene riferita con diverso intedimento, pure sembra la stessa che quella de' talenti di Matteo).

di vigilare in ogni tempo pregando, a fine di non incorrer male quando avranno a presentarsi « al cospetto del Figlio dell'uomo ».

C'è, adunque, nel pensiero conservatoci da questi due evangelisti, una correlazione intima tra la vita dei singoli e la manifestazione del Figlio dell'uomo, tra l'attività dei discepoli - dei presenti così come ancora di quelli che ivi non eran presenti, e che sarebbero stati anche in avvenire i discepoli di Gesù³ - e la loro sorte alla venuta del Figlio dell'uomo; e questa venuta del Figlio dell'uomo vien rappresentata, sì, come una fase escatologica, ma per rispetto alla vita di ciascuno dei discepoli.

Infatti gli evangelisti non poteano pensare allora ad una fase escatologica per tutti gli uomini, *collettivamente* presi; giacchè essi aveano detto più avanti che il Maestro, parlando precisamente degli avvenimenti della fine del mondo, avea fatto intendere a' suoi che allora non sarebbero stati viventi, chè nessuno degli avvenimenti straordinari de' quali dovevano essere testimoni e contemporanei, dovean prendere come segno precursore della fine del mondo. Per questo doveano aspettare i segni del cielo, l'oscurarsi, cioè, del sole, l'impallidir della luna, la caduta delle stelle ecc. ecc.; ma, allora, se a questo momento avessero pensato gli evangelisti, riferendo il discorso di Gesù, come mai avrebbero potuto accordare con le cose dette precedentemente la esortazione alla vigilanza? Poi che, bastava at-

³ Questo importa certamente il v. 37 di Marco: « E quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate ».

tendere spensieratamente i segni preannunziati, per indi prepararsi alla attesa della imminente parusia. E poi, non aveano notato gli evangelisti che la fine del mondo era da considerarsi abbastanza lontana? Marco, così come Matteo, avea detto che prima bisognava che il Vangelo del regno si fosse predicato a tutti i popoli della terra; e Luca avea parlato della durata dei tempi de' gentili.

Matteo, dando uno svolgimento più ampio alla esortazione per la vigilanza, ci fornisce elementi preziosi per intendere il pensiero ultimo del discorso escatologico di Gesù.

La venuta del Figlio dell'uomo sarà per i discepoli come la venuta del diluvio a' giorni di Noè; giacchè come allora « stavano mangiando e bevendo, sposando e dando a sposare... e non ci pensavano » e « venne il diluvio e tutti quanti li travolse », così mentre essi saranno intenti ad altro si troveranno al cospetto del Figlio dell'uomo; di due che stanno nel campo « uno sarà portato via, e l'altro lasciato lì »; di due donne intente a girar la mola da macinare il grano, « una sarà portata via, e l'altra lasciata lì »¹.

¹ Il *medium comparationis*, in questi due esempi, se ben si considera, non istà nella diversa sorte - salute o perdizione - che toccherà agli uomini nel giorno della venuta del Figlio dell'uomo (poichè di diversa sorte ancora non si è parlato, e neppure se ne fa un accenno nel v. 31) ma nella sorpresa. Tra i vv. 37-39 e 40-41 c'è una integrazione di concetto, per chiarire meglio l'efficacia morale della ignoranza del giorno e dell'ora (v. 36) ed il dovere della vigilanza che ne deriva (v. 42): « Vegliate, dunque, poichè non sapete in che giorno arriva il vostro Signore ».

Essi erano avvertiti a star vigilanti, come farebbe il padron di casa se sapesse in qual vigilia della notte il ladro viene¹. Allora il padron di casa non istarebbe sveglio per tutta la notte per non lasciarsi forzare la propria casa? E ciascuno, perciò, deve star desto non sapendo in quale ora viene per lui il momento della manifestazione del Figlio dell'uomo. E deve star desto e vigilante nella preghiera, per compiere il suo dovere; giacchè il Figlio dell'uomo, allora, nella sua manifestazione, premia il discepolo che trova intento a disimpegnare la missione avuta dal suo Signore, e punisce, cacciandolo lontano da sè, il discepolo che, invece, si dà bel tempo, e non ha cura di compiere il suo dovere: chè² « beato quel servo, cui il suo padrone, arrivando, troverà che in tal guisa (come gli aveva comandato) si adopra », poi che allora « su tutte le proprie sostanze ei lo stabilirà »; mentre, « se perverso, quel servo dice nel suo cuore. - E' ritarda il mio signore a venire - e comincia a percuotere i servi suoi compagni, e mangia e beve con gli ubriacconi » arrivando il padrone « in giorno ch'ei non s'attende, e in ora ch'ei non sa » « lo reciderà via, e la sua parte porrà tra gl'ipocriti, dove sarà il gemito e lo stridere de' denti ».

E infatti, il ritardo di questo giorno del Signore non deve incoraggiare la spensieratezza ed il sonno della ignavia, ma consigliare la prudenza nell'essere sempre ben preparati; chè, giunto il momento della venuta del Figlio dell'uomo, chi non è ben pronto, non sarà più in tempo a pre-

¹ MATT. XXIV, 43-44.

² MATT. XXIV, 45-51.

pararsi, come le vergini stolte che non furono pronte allor che venne lo sposo, e cercarono invano di provvedersi allora dell'olio per le lampade loro, e furono escluse dal partecipare alle feste nuziali, respinte dallo sposo con quelle amare parole: « In verità vi dico, non vi conosco »; mentre poi chi - come le vergini prudenti - ha saputo star pronto, non avrà a pentirsi allor che verrà il Figliuolo dell'uomo¹.

Perchè, poi, nell'attesa, ciascuno ha da far fruttificare i talenti che ha avuto affidati dal Signore; giacchè il Figlio dell'uomo s'assomiglia a quel padrone che « sul punto di partire, chiamò i suoi servi, e consegnò a loro le proprie sostanze; che all'uno dette cinque talenti, all'altro due, e a un'altro uno solo, a ciascuno secondo la sua capacità, e si mise tosto in viaggio »; e poi, tornato, « dopo lungo tempo » premiò con lodi e con il raddoppiare i talenti loro affidati, quei due servi che avean saputo far rendere il doppio alle somme avute, mentre poi al servo iniquo e pigro, che avea sotterrato il talento avuto, fe' togliere quel ch'avea ed ordinò che lo si cacciasse « fuori al buio, dove sarà il gemito e lo stridore dei denti »².

Evidentemente l'evangelista svolgendo quest'ordine di idee non pensava alla parusia finale della quale avea fatto un accenno più avanti³; lo si vede dalla stessa forma che usa⁴, lo si de-

¹ MATT. XXV, 1-13.

² MATT. XXV, 14-30.

³ XXIV, 29-31.

⁴ Allora non è detto: « Vedrete oscurarsi il sole, spegnersi la luna ecc. » ma « il sole s'abbuierà, e la luna non mostrerà il suo splendore ecc. ecc. » (v. 29); e al

duce dal valore stesso della esortazione alla vigilanza¹.

Egli pensava che coloro ai quali rivolgeva la sua parola, come tutti gli uomini, nell'avvenire, doveano vedere il Figlio dell'uomo². La venuta

¹ v. 30 non è detto: « Vedrete il segno... - piangerete - vedrete il Figlio dell'uomo... » ma: « ...apparirà il segno... - gemeranno tutti i popoli della terra, e scorgevano il Figlio dell'uomo... ».

² Ove si volesse riferire al tempo della distruzione di Gerusalemme quel che l'Evangelista pone al v. 29: « Quindi si tosto dopo la sciagura di quei giorni » dando un significato di profezia al v. 33: « Così pure, quando vedrete tutto ciò, riconoscete che prossimo egli è, alle porte », e riferendo il *πάρης τέρης* del v. 34 a tutto il 15-31, cioè, ove si volesse intendere riferito al tempo della distruzione di Gerusalemme le cose dette della parusia finale (29-31) - ciò che abbiamo escluso - più non si intenderebbe la esortazione alla vigilanza, su la quale tanto si intrattiene il primo dei sinottici, e resterebbero vuote di senso le parole: « Vegliate, dunque, poi che non sapete in che giorno arriva il vostro Signore ». Infatti, pur pensando col servo cattivo: « E' ritarda il mio signore a venire », o dormendo spensierati e non preparati, come le vergini stolte, i discepoli, e tutti coloro che avrebbero accolto quelle parole, si sarebbero potuti svegliare e tenersi pronti, tutt'al più, quando avrebbero visto « l'orrore della desolazione... occupare il Loco Sauto » (v. 15).

³ Si noti p. e. v. 42. « Vegliate, dunque, poi che non sapete in che giorno arriva il vostro Signore. - v. 44: « Però anche voi state preparati, poi che nell'ora che non vi pensate, il Figlio dell'uomo giunge ». - Il padrone di casa sa che il ladro deve venire la notte, ma ignora in quale vigilia viene. - Il padrone torna in un giorno ed in un'ora che il servo non sa, ma nel tempo in cui il servo deve occuparsi del suo lavoro - ecc., ecc. Così in Marco: non si sa quando il padrone di casa arriva, se di sera, o a mezzanotte, o al canto del gallo, o di mattina; ma certo nella giornata.

del Figlio dell'uomo li avrebbe sorpresi mentre erano in vita. E non tutti in una volta: tutti ne ignorano il giorno e l'ora; ma questo momento può essere assai vicino - il ladro viene nella notte, e il padron di casa che ignora solo in quale vigilia, cioè, in qual parte della notte il ladro ha da venire, rimane desto per tutta la notte; - può tardare un poco. - « E' ritarda il mio signore a venire » (xxiv, 48); « Ritardando poi lo sposo, tutte furon colte da sonno e dormirono » (xxv, 5); - può essere assai lontano. - « poi, dopo lungo tempo arriva il padrone di quei servi ». (xxv, 19); - dunque non si parla di un avvenimento *simultaneo* per tutti, anche per quelli cui il discorso era diretto, ma - per dir così - di un avvenimento che si compie, si ripete per ciascuno e non contemporaneamente. - « Allora vi saranno due nel campo; uno sarà portato via, e l'altro lasciato lì: due donne gireranno la mola; una sarà portata via, e l'altra lasciata lì » (xxiv, 40-41) - ma in diverso tempo, in circostanze diverse, per la durata della vita di *tutti* gli uomini, di quelli allora presenti, degli altri, sino alla fine. E intanto, prima (vv. 29-31), ricordando gli elementi delle tradizioni parusiache ed apocalittiche, parlava evidentemente di un fenomeno che riguardava *tutti* gli uomini, *collettivamente* presi, « *omnes simul* » e da compiersi in un dato momento del tempo ⁴.

⁴ *Generanno* (in un sol momento) *tutti* i popoli della terra (v. 30) - scorderanno (cioè: *tutti* i popoli della terra) il figlio dell'uomo che viene su le nubi del cielo... - Gli Angeli, con tromba di squillo potente, aduneranno gli eletti (*tutti* gli eletti) dai quattro venti, dall'una estremità de' cieli all'altra loro estremità.

Allora, sempre ricordando gli elementi tradizionali, l'evangelista pensava che gli angeli aduneranno quelli che saranno già *eletti*; e invece, riportando le esortazioni di Gesù alla vigilanza, pensa che il Figlio dell'uomo, nella sua venuta inaspettata, determinerà quelli che sono gli eletti, e quelli che non lo sono. E il padrone che arriva e trova il servo buono intento all'adempimento delle proprie mansioni, e lo premia; mentre, se trova il servo perverso che percuote i suoi compagni, e mangia e beve con gli ubriacconi, lo recide via e lo manda fra gli ipocriti a patire - è lo sposo che, trovate le vergini savie, pronte e vigilanti, le fa entrare con sè al festino delle nozze; mentre poi, quando arrivano le vergini stolte, non le riceve, e le manda via dal festino - è il padrone che, arrivando, fa la ragione con i suoi servi, e ammette nella gioia del Signore quelli che han fatto fruttificare i talenti loro affidati, e il servo iniquo e pigro caccia fuori al buio, là dove sarà il gemito e lo stridore dei denti.

I profeti avean parlato di un giudizio divino, che doveva precedere l'avvento del regno de' cieli; e questo concetto si ricollega evidentemente all'idea di un Dio giusto e onnipotente, autore di tutto ciò che nel mondo avviene, e perciò autore de' mali che affliggevano il suo popolo, e che, venendo da Lui, od importavano una pena meritata, o voleano essere semplicemente una prova necessaria. Ed era questa una concezione morale di grandissima importanza nella vita religiosa d'Israele. Però, quando quest'idea morale della giustizia divina si riferiva agli avvenimenti escatologici, allora non più presentavasi nella sua pu-

rezza, come trionfo del regno della giustizia, ma si confondeva in certa maniera con il trionfo della nazione. Che, se i profeti faceano dipendere questo trionfo di Iahvé e del suo popolo da una condizione morale, non facean così gli altri; eppure gli uni e gli altri avean fede nel regno di Dio, perchè avean fede nella protezione potentissima di Dio per il popolo suo.

Era l'affermazione, quasi intuitiva, anteriore a qualunque ragionamento, di un sentimento religioso e nazionale al tempo stesso, chè il sentimento nazionale in Israele, come presso gli altri popoli dell'antichità, si confondeva con il sentimento religioso. Le speranze messianiche si fondavano su questa affermazione; la quale importava la persuasione intima che Iahvé non avrebbe mai abbandonato il suo popolo, e che la sua gloria era interessata alla prosperità, così come alla conservazione d'Israele.

Nella tradizione sinottica, già fin dal principio della predicazione evangelica, l'elemento morale comincia ad affermarsi eliminando l'elemento nazionalistico, per associarsi più direttamente all'idea religiosa.

Della predicazione del Precursore è detto ¹: « Allora traeva a lui Gerusalemme e tutta la Giudea e la riviera del Giordano; e facevansi battezzare da lui nel Giordano, confessando i loro peccati. Ed egli, osservando molti dei Farisei e Sadducei venire al suo battesimo, loro disse: Razza di vipere, chi v'ha mai persuasi di sfuggire all'ira ventura? Fate però frutto degno di penitenza,

¹ MATT. III, 5-9.

e non pensate a dire in voi stessi: - noi abbiamo per padre Abramo; - perchè vi assicuro, che Iddio può da queste pietre medesime trar fuori de' figli ad Abramo ». Quasi avesse voluto dire, Giovanni: - Voi credete vi basti essere figliuoli di Abramo, per prender parte alla realizzazione del regno messianico? Ma no; per questo voi non sfuggirete all'ira che vi sovrasta; e non è un privilegio il vostro, dovuto alla razza, dipendente dal fatto solo di appartenere alla discendenza di Abramo; perchè Dio opera nei cuori, ed anche dalle pietre potrà suscitare quelli che avranno parte alla realizzazione delle promesse fatte da Dio a' figliuoli di Abramo. È alle coscienze che bisogna guardare; è alle opere che bisogna attendere avanti tutto; la scure è già posta alla radice degli alberi, ed ogni albero che non fa buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco ¹. Voi aspettate il popolo nuovo? Io preparo alla penitenza i vostri cuori; ma colui che verrà dopo di me, e cui non son degno di portare i calzari, costuirà ben egli il popolo nuovo, il vero popolo di Dio, chè il suo battesimo in Spirito Santo e fuoco opererà davvero il grande rinnovamento interiore che formerà i figliuoli di Dio ². Voi aspettate il fondatore del regno messianico, operatore di giustizia nel nome stesso di Dio? E colui che v'additerò l'agnello venuto a togliere il peccato del mondo, « e tiene il ventilabro in mano, per mondare la sua aia; e raccoglierà il suo frumento nel granaio, e poi brucerà la pula con fuoco che non si spegne » ³.

¹ Ibid., v. 10.

² Ibid., v. 11.

³ Ibid., v. 12.

Ed alle turbe che lo interrogavano per sapere che cosa dovevano fare per sfuggire all'ira ventura, rispondeva: « Chi porta due tuniche, ne dia a chi non l'ha, e chi tiene dei cibi, faccia altrettanto »; ed ai pubblicani diceva: « Non esigete più di quanto vi è stato già tassato »; ed a' soldati: « Non fate violenza a nessuno, non opprimete con false delazioni, e state contenti al vostro soldo »¹.

Il valore morale delle azioni nella vita cominciava ad essere sostituito, con un evidente universalismo, alla gretta concezione formalistica del giudaismo ufficiale; e la predicazione di Gesù doveva completare questo grande e sublime insegnamento. Ed il Cristo diventava autore della giustizia divina per le singole coscienze umane, non in una maniera appariscente e terribile, non preannunziato dall'oscurarsi del sole, dall'impallidir della luna, dalla caduta delle stelle, dal fremere della terra, ma al termine della vita di ciascuno, allorché ciascuno si presenta al cospetto del Figlio dell'uomo - come dice S. Luca. E la esortazione alla vigilanza per la incertezza di questo momento, diventa per il cristiano l'incitamento più efficace a bene operare al lume della verità che guida, nella retta ispirazione della giustizia e dell'amore.

Dalla primitiva intuizione della protezione di Iahvé sul popolo che ha scelto per sé, fino alla predicazione evangelica intorno al regno di Dio, è come una luce che cresce da' crepuscoli dell'alba sino al pieno meriggio, e si riversa nella coscienza umana come per prepararle al grande

¹ Luc. iii, 10-14.

avvenimento del Cristo, perchè intendano i disegni divini ed accolgano la luce e la vita che, secondo la magnifica concezione del quarto evangelo, il Verbo di Dio fattosi carne portò al mondo.

E se, nella persuasione che domina la coscienza del popolo ebreo, fin da' primi tempi, si afferma il convincimento che il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, non potea venir meno alle promesse fatte al popolo suo, sì che si sarebbe compromesso davanti alle nazioni se avesse abbandonato Israele quand'anche Israele si fosse mostrato disubbidiente al suo Dio, poi, a mano a mano che l'elemento morale, contenuto nelle speranze messianiche, va svolgendosi specialmente per opera de' Profeti, la coscienza ebraica riconosce che le sventure della nazione importano un castigo di Dio per le colpe del suo popolo, un giudizio del Signore contro i suoi figli ribelli; però, ciò non pertanto, Israele non perde le sue speranze di un trionfo finale. L'ira di Dio e l'umiliazione d'Israele non poteano durare a lungo; così pensava Israele, ché Iahvé, diversamente, non sarebbe stato più il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, il Dio del suo popolo; e doveva venire, perciò, il giorno del trionfo finale: la glorificazione di Dio per la glorificazione d'Israele.

E questa speranza si mantiene viva fino ai tempi di Gesù; anzi ancora dopo.

Un popolo oppresso sotto la tirannia dello straniero, che raccolga le sue forze, e desti la sua antica virtù, e insorga per rompere le catene che lo tengono avvinto, e lotti per la sua libertà po-

litica, per la riconquista della sua gloriosa indipendenza, è sempre degno d'ammirazione e di stima, e scrive nella storia dell'umana gente le più belle pagine, ricche e di eroismo e di gloria. E pagine così belle avea scritto il popolo di Giuda nella sua storia, fino all'epoca celebratissima dei Maccabei. Non così, però, negli ultimi suoi anni, quando fu vinto dal cieco fanatismo, non avendo compreso la sua vera gloria ed i suoi destini.

Era precipitato nella massima miseria economica e morale, dominato dallo straniero, diviso in vari partiti sempre in lotta sanguinosa fra di loro e capitanati da gente fanatica, ambiziosa, ingorda. Avea provato i tristi effetti dell'indolenza di Cumano, della partigianeria di Felice, dell'insaziabile avidità di Albino, della superba albagia di Gessio Floro, e per cambiar di padroni, non fu mai libero da una amministrazione fatta di ingiustizie e di abusi; e, solo, fra tutte le oppresse provincie dell'Impero, insorse contro il colosso di Roma. Insorse contro Roma, per essere stritolato dall'immane oste; ma non fu infelice, perchè fu semplicemente fanatico e superstizioso. Non pensò alla virtù dei prodi, non all'unione che fa la forza, non all'eroismo illuminato e prudente; ma confondendo i suoi interessi politici con gli arcani misteri religiosi, aspettò solo dal suo Dio la vittoria, e intanto s'abbandonò alla corruzione, alla vanità di fanatici condottieri, vittima volontaria degli interessi vili di quelli che il loro egoismo e la loro avidità di guadagno e di dominio seppero coprire sotto il manto ipocrita della superstizione religiosa.

La guerra, iniziata, fu dapprima d'esito in-

certo; ma tosto volse a male per la nazione giudaica, indebolita dalle lotte intestine.

Il grosso esercito romano, messo su da Tito Flavio Vespasiano e dal suo figliuolo Tito, movendo dalla pianura di Tolemaide, avea conquistato successivamente (67 d. C.) Iotapata e Ioppe e Tiberiade e Tarichea e Guamata ed Iamnia ed Azoto; e Gerusalemme, già minacciata, si preparava contro il nemico con la guerra civile tra' partiti nei quali era divisa! Infatti si forma nel popolo il partito dei Zelanti che, guidato da Giovanni Ben Zebi, muove contro gli alti personaggi di Gerusalemme, ostili alla guerra; quindi, con Giovanni da Guascalca, questo partito chiama in suo aiuto gli Idumei, e fa strage de' suoi nemici, finchè gli Idumei non se ne staccano, per liberare i nobili e i ricchi fatti prigionieri ed unirsi a loro. E contro questa nuova coalizione di forze lottano e vincono i Zelanti, e vincitori si dividono, gli uni con Giovanni da Guascalca e gli altri contro. E poi su tutti vince con le sue scorriere Simone figlio di Gioira, ch'entra in Gerusalemme e vi mena strage, e la dura in lotta lunghissima e violenta con Giovanni, fino a che, a peggiorar la condizione delle cose, sorge un terzo partito con a capo Eleazaro. Così Israele si preparava a sostenere l'urto del formidabile esercito nemico, dopo varie vicende, fatto imperatore Tito Flavio Vespasiano, passato sotto il supremo comando del figlio Tito! E intanto, proprio allora, le speranze messianiche si riaccendevano nel popolo, e rifioriva la letteratura apocalittica, aspettando che il braccio dell'Onnipotente avesse a salvare il popolo suo.

E venne il giorno supremo. Tito mosse contro

Gerusalemme assediandola da tre parti. L'assedio fu lungo, e fece più lunga e più terribile l'agonia del popolo giudaico, chiuso nella città santa. Quei che fuggivano erano trucidati, e la fame e le sofferenze dell'assedio facevano numerose vittime. E già le mura della città crollavano; e la rocca Antonia era distrutta, e Tito da quella parte moveva contro il circondario del tempio; e allora, per mancanza di sacerdoti, e probabilmente anche per mancanza di vittime da sacrificare, per la prima volta, nella Città santa, dovette sospendersi il sacrificio quotidiano.

Pensarono allora i Giudei che l'orrore e la desolazione occupava già il Loco santo? Credettero che si compisse allora quel ch'era scritto in Daniele: «... et in dimidio hebdomadis deficiet hostia et sacrificium?». Certo il loro fanatismo non era venuto meno, ed aspettavano imminente la vittoria e la parusia; e proprio allora a Giuseppe lo storico, venuto da parte di Tito per aprir trattative, Giovanni da Guascala rispondeva: «Io non temo affatto una conquista, perchè la Città appartiene a Dio!».

E il 5 Agosto dell'anno 70 d. C. i Romani entrarono vittoriosi nell'interno del Santuario; ed uno dei soldati gettò una fiaccola accesa nel lato settentrionale di esso. Tito accorse, e giunse in tempo per esaminare la magnificenza e la ricchezza del tempio; e, mentr'egli ammirava, il fuoco, appiccato in altri punti, distruggeva il grandioso monumento religioso dell'ebraismo. La catastrofe della nazione traeva seco nella ruina irreparabile le illusioni cresciute accanto all'ideale religioso malamente compreso! Ed Israele levò

un grido disperato: la confusione nel popolo fu grande, e le vittime umane salirono, in quel giorno, a molte migliaia. Tito, da quel momento, fu spietato! I transfugi non furono risparmiati; i sacerdoti, invocanti perdono, furono trucidati; la città fu bruciata; la fame uccise quelli che il ferro ed il fuoco nemico non avean colpiti. Dei superstiti, quei che non avean raggiunto i 17 anni di età, furon venduti; degli altri, i più belli furono scelti per decorare il trionfo del vincitore, con Giovanni e Simone; il resto, in parte destinati a perire nelle lotte con i gladiatori e con le bestie feroci, in parte mandati schiavi ai lavori pubblici in Egitto...

E l'attesa parusia? Ed il nuovo regno di Dio? i cieli nuovi, la terra nuova? e la glorificazione di Dio per la vittoria e la glorificazione del suo popolo?

Vane speranze! Questo - allora, come sempre - importava quella religiosità del tutto esteriore ed interessata, che Gesù rimproverò sempre ed energeticamente a quel popolo formalista nel suo bigottismo. Una religione che non sia intimamente vissuta, che non importi la coscienza della propria responsabilità e non ispiri il sentimento del dovere, sotto la irriverente pretesa di un intervento straordinario di Dio - di quel Dio che allora si vuole custode de' propri interessi, vindice de' sognati privilegi, quasi strumento onnipotente a servizio del proprio orgoglio egoistico - alimenta la corruzione ed il disordine, e prepara le rovine morali e sociali. Non più ispiratrice di generosi ideali nell'intensa vita del divino amore, non è più forza che spinga nel progresso etico

e sociale la famiglia umana, nè avviva nel santuario della coscienza l'amore santo di ciò che è grande e bello nel culto sacro della verità e del bene; ma, convertendo la idea confortatrice d'una Provvidenza divina in una concezione fatalistica dei destini umani - quasi inesorabili decreti d'una volontà trascendente e fatale - addorme le coscienze, ed al meccanismo stupido di sole pratiche esterne di culto e di precetti e di laudi - credute impegnatrici per l'azione divina - assicurando l'intervento miracoloso dell'onnipotente, lascia quietamente compiersi il male, ed alimenta l'egoismo peggiore, che vuole ascondersi, allora, sotto la maschera del pietismo, la responsabilità dei fatti - preparati e voluti - riversando poi su la supposta volontà dei cieli! Così fu d'Israele.

Ma Gesù avea insegnato ai suoi ad intendere diversamente gli elementi delle tradizioni messianiche; e nella fede de' discepoli, di tutti i credenti nella sua divina parola, restava la speranza di un grande avvenimento escatologico, vera glorificazione di Dio nella glorificazione del suo popolo - vero popolo di santi, zelatore di belle opere, siccome diceva S. Paolo - per il trionfo definitivo e la manifestazione gloriosa del suo Cristo.

S. Matteo chiude così il discorso escatologico di Gesù: ¹ - « Quando, poi, verrà il Figlio dell'uomo nella sua gloria, e gli angeli tutti con lui, allora ei sederà sul trono di sua gloria: e saranno

¹ xxv, 31-46.

adunati nel cospetto di lui tutti i popoli, e li separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e disporrà le pecore a destra sua, quindi i capri a sinistra. Allora il re parlerà a quelli a destra sua: Venite, voi benedetti dal Padre mio, prendetevi in retaggio il regno a voi preparato, sino dalla creazione del mondo. Perocchè ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete, e mi offriste da bere; mi trovai straniero, e mi avete accolto; nudo, e mi avete anche ricoperto, ero in carcere, e vi recaste presso di me. Allora a lui replicheranno i giusti, dicendo: Signore, quando mai ti vedemmo affamato, e ti rifocillammo? ovvero assetato, e t'offrimmo da bere? Quando mai t'abbiamo visto straniero, e ti accogliamo, nudo e ti ricoprimmo? Quando mai ti vedemmo malato od in carcere, e ci recammo presso di te? E il re ad essi risponderà: In verità vi dico, quante volte l'avete fatto a uno di questi minimi fratelli miei, l'avete fatto a me. Allora pur anche dirà a quelli a sinistra: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per gli angeli suoi. Perocchè ebbi fame, e non mi deste da mangiare, ebbi sete e non mi offriste da bere; mi trovai straniero, e non mi accoglieste, nudo, e non mi ricopriste, malato ed in carcere, e non mi visitaste. Allora gli volgeranno anch'essi la parola: Signore, quando mai ti vedemmo affamato o assetato, o straniero o nudo, o malato od in carcere, che non ti servimmo? Allora ad essi risponderà: In verità vi dico, quante volte non l'avete fatto a uno di questi minimi, non l'avete fatto a me. E andranno questi in eterno supplicio, ed i giusti in vita eterna ».

Evidentemente l'Evangelista, nel riferire quest'ultima parte del discorso del divino Maestro, tornava col suo pensiero a quell'avvenimento escatologico cui avea accennato precedentemente, e diverso da quella venuta del Figlio dell'uomo cui ciascuno deve star pronto, sempre, mentr'è in vita¹. Egli pensa ad una venuta gloriosa del Fi-

¹ xxiv, 29-31. Si ponga mente infatti: a) Alla forza della espressione - « Ὁραὶ ἢ τῆς ἡμέρας » (xxv, 31: « Quando poi verrà » ecc.) specialmente dopo il *presente* adoperato sempre parlando della venuta del Figlio dell'uomo e nelle parabole prese a rappresentarla, allor che riferisce la esortazione alla vigilanza; b) alle circostanze di questa parusia, delle quali non si fa cenno alcuno nella esortazione alla vigilanza (xxiv, 37-51; xxv, 1-30) e che rispondono a quelle accennate in xxiv, 29-31: cf. p. e.

xxv, 31: « Quando, poi, verrà il Figlio dell'uomo nella sua gloria... allora ei siederà sul trono della sua gloria ».

Ib. (verrà il Figlio dell'uomo)... e gli angeli tutti con lui...

Ib., 32: « e saranno adunati nel cospetto di lui tutti i popoli... ».

c) alla separazione degli eletti dai reprobri (32-33), e che suppone già siano stati determinati quali debbano andare alla destra e quali alla sinistra; d) agli elementi descrittivi di un avvenimento, che perciò è rappresentato come un vero avvenimento finale, che chiederà la durata della vita umana (p. e. v. 32: « E saranno adunati nel cospetto di lui tutti i popoli » - « si noti, inoltre tutto il tono del discorso nella rassegna de' meriti de' giusti e dei demeriti de' tristi - e la chiusa solenne: « E andranno questi in eterno supplicio, ed i giusti in vita eterna »); un avvenimento che avrà a compiersi quando ἔτι: τὸ τέλος.

xxiv, 30: «... scorgeranno il Figlio dell'uomo che viene sulle nubi del cielo, in gran potenza e gloria ».

Ib., 31: « E manderà gli angeli suoi con tromba di squillo potente... ».

Ib.: «... e aduneranno gli eletti suoi da' quattro venti ecc. ».

gio dell'uomo, e lascia la immagine delle nubi del cielo, per ritenere solo quella del trono di gloria; non parla di trombe di squillo potente, nè dice che saranno adunati solo gli *eletti*, ma afferma che « saranno adunati nel cospetto di lui tutti i popoli », gli eletti e i reprobri, che, poi, saranno separati gli uni dagli altri. Chè il figlio dell'uomo, nel dì della manifestazione della sua gloria, non verrà come re del popolo eletto, della nazione giudaica; si bene come il restauratore del regno di Dio nelle coscienze umane; e chiamerà perciò alla sua destra quelli, tra gli uomini, che fedeli a lui, nella santità e nella giustizia, hanno accettato il regno di Dio, e sono ammessi perciò a partecipare alla gloria del Figlio dell'uomo, e gli altri - i tristi, quelli che si sono ribellati al regno di Dio - manderà lontano da sè, in eterno supplicio.

E la destinazione finale degli uni e degli altri sarà allora come la conseguenza di una rapida rassegna dei meriti degli uni, dei demeriti degli altri; non già la necessaria derivazione di un privilegio di sangue o di razza per gli eletti, ad esclusione degli altri. Il fondo religioso del grande ideale messianico è conservato, benchè rappresentato in una forma più elevata e con una concezione più pura; ma l'elemento nazionalistico delle speranze messianiche, predominato nella coscienza del popolo e nelle tradizioni giudaiche, è eliminato del tutto, e sostituito da un elemento morale di immenso valore, che è l'elemento morale del Vangelo del regno predicato da Gesù agli uomini della terra.

Dar da mangiare a quelli che hanno fame, e

da bere a quelli che hanno sete, ed albergare i pellegrini, e vestire i nudi, visitare i carcerati, consolare chiunque soffra... Si sarebbe potuto dipingere in una forma più viva la condotta di quelli che comprendono e mettono in opera la legge di amore che Gesù dettò come fondamento di vita morale per i suoi discepoli?

Una meditazione illuminata e attenta del contrasto tra la coscienza degli uni e degli altri che questa legge di amore seguono o disprezzano, metterebbe in una luce assai bella la forza rappresentativa di questa scena finale nei suoi rapporti con le qualità morali di quelli che saranno gli eletti, e degli altri che saranno i reprobati al cospetto del Figlio dell'uomo. « E li separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e disporrà le pecore a destra sua, quindi i capri a sinistra ». Non sono i capri ed i montoni, in contrasto con il resto del gregge, una immagine viva degli orgogliosi, tiranni, sfruttatori degli altri che sono umili, pazienti, rassegnati? ¹ Il Maestro non dice che solo « le pecore... matte »

¹ « ... Assai per tempo all'idea di capri (e certo anche di montoni) si associò quella di principi, di guidatori. Da principi, guidatori, a prepotenti, a tiranni, era breve il passo per gli Ebrei, condanna ad un servaggio perpetuo, sotto dominazioni straniere, dall'Egitto, alla Caldea, ai Greci, a Roma - essi gli eletti di Dio! Così facilmente ricco era divenuto sinonimo di perverso, *pecora* di buono. Nel Sermone della Montagna la prima benedizione è per « poveri in spirito » (Matt. v, 3), dice S. Luca « beati, o poveri, che vostro è il regno di Dio » (vi, 20). Così, mi pare, s'illumina il contrasto del passo di S. Matteo: da un lato saranno gli umili, i poveri di spirito, i tribolati, il gregge (pecore e capre), dall'altra i tirannelli, i su-

andranno alla destra; ma vuole s'intenda che « i capri » andranno alla sinistra; chè quando l'animo è chiuso nel più ributtante egoismo, per una concezione egoistica della vita, non conosce, non ama Dio, e non vuole e non cerca il bene con rettitudine di cuore alla luce della verità, correndo dietro all'ideale nobilissimo della giustizia e della virtù.

Il vangelo dell'amore, che ha insegnato all'uomo la vita dell'amore, incidendo nella storia di diciannove secoli, le date più belle che, nel trionfo dell'amore tra gli uomini, segnano le conquiste del bene e additano il cammino ascendente dell'umana famiglia, annunzia che al termine di questo moto ascensionale ci sarà la glorificazione del bene nella glorificazione di quelli che vissero d'amore, che vinsero l'egoismo, che fecero il bene nella verità e vissero della verità nel bene, in unione col Cristo Gesù, il quale, in una prova suprema d'amore, la morte di Croce, riconciliò l'uomo con il Padre celeste. « E i tristi andranno in eterno supplicio, ed i giusti in vita eterna ».

perbi, i guidatori, i giovani e ardenti maschi « e li dividerà gli uni dagli altri, come il pastore divide la gregge dai capri e collocherà la gregge alla sua destra e i capri alla sinistra, ecc. » *Meloni* art. « OVES ET HÆDÆ » in Rivista delle Scienze teologiche, Ottobre 1905.